



I boss Procopio Di Maggio, a sinistra, e Giuseppe Lucchese, chiusi nelle gabbie durante il processo per l'uccisione di Salvo Lima

M. Naccari/Ansa

# Lima, un omicidio «esemplare»

## I pm: «Ucciso perché aveva tradito Cosa Nostra»

Scontro avvocati-pm al processo Lima. In aula anche Gian Carlo Caselli. Nella relazione dell'accusa si individua «l'uccisione di Lima come l'inizio di una guerra contro politici che avevano tradito Cosa Nostra».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Non comincia bene il processo ai ventuno imputati dell'omicidio di Salvo Lima, e ai sette di associazione mafiosa, che è anche un processo-radiografia ai rapporti tra mafia e politica, tra boss e padrini democristiani, tra Cosa nostra e referenti a Roma. Gli avvocati sbottano contro i pubblici ministri. Il presidente richiama la Difesa e l'Accusa. Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, accanto al loro procuratore Gian Carlo Caselli, per la prima volta in un'aula di giustizia palermitana, «e la sua presenza aveva un forte valore simbolico - spiegano le ragioni di un omicidio, lo passano ai raggi X, mettono ufficialmente davanti a una Corte d'Assise le loro tesi, la loro strategia, dipingono i foschi scenari in cui sono stati celebrati i patti tra mafia e politica, il «dare e avere» di

boss e parlamentari, raccontano quello che per un ventennio qui a Palermo si è solo sussurrato, ipotizzato, raccontato in sale per pochi intimi: dicono chiaramente che i due poteri - criminale e politico - erano d'accordo, che la tela da loro tessuta serviva a garantire la sopravvivenza di entrambi. Ed è possibile, oggi, fare questo perché il 12 marzo 1992 sull'asfalto che corre parallelo al golfo di Mondello, dopo un cassetto dell'immondizia, davanti ad un cancello che non si è aperto, è caduto a faccia in giù sul proprio sangue Salvo Lima, padre-padrone di una città, di un partito in Sicilia, ucciso dai proiettili dei suoi vecchi alleati.

**Alleati traditi**  
Così la procura della Repubblica a Palermo con la voce di Gioacchi-

no Natoli comincia: «L'uccisione dell'on. Salvo Lima segna l'inizio della strategia di guerra di Cosa nostra contro le istituzioni dello Stato e quei soggetti del mondo politico che, dopo una fase di sostegno e di reciproco scambio l'avevano tradita, non proseguendo nell'attività di ausilio». Ecco spiegata la tesi, ecco spiegato il risultato di anni di lotta alla mafia. Ecco tirare le somme dopo le inchieste, dopo la raccolta di testimonianze che provengono da tutti i mondi: imprenditoriali, politici, ecclesiastici, mafiosi. Lima muore perché non garantiva più niente. Muore perché è il primo della lista di traditori o nemici da abbattere. L'elenco continua con Falcone e Borsellino, con Ignazio Salvo. E forse i morti sarebbero di più se non ci fossero stati tali movimenti di ribellione da far inescare una serie di meccanismi che hanno consentito la cattura di importanti boss, la scoperta di gangli di collusione vitali per le alleanze criminali, una brusca sterzata nel modo di condurre la lotta alla mafia, nel termine più ampio della parola e non limitata solo all'associazione Cosa nostra.

Per novanta minuti Natoli e Scarpinato, sotto agli occhi attenti di Caselli, hanno anticipato i temi delle loro tesi d'accusa che pro-

porranno alla Corte, hanno ridefinito la struttura unitaria di Cosa nostra, il suo consiglio d'amministrazione, la sua aerea di favoreggiamento.

**I pentiti**  
È Scarpinato che provoca la reazione degli avvocati quando nomina più volte la categoria per indicare uno dei canali informativi privilegiati dai boss. I legali gridano basta. Memi Salvo, poi sintetizza: «Non si fa altro che parlare di avvocati. Eppure nessuno di noi, colluso o no, è collegato con questo processo. Il nostro è stato uno sfogo di chi si sente quotidianamente criminalizzato». Scarpinato in aula ribadisce «stima e apprezzamento per l'intera classe forense e per i difensori presenti in aula». Il presidente della Corte, Salvatore Virga, bacchetta: «Avvocato Scozzola come dice Costanzo nel suo show lei sembra un pesce in un acquario». E a Scarpinato: «Parlando dei pentiti non usi il verbo all'imperativo futuro, non dica "dirà questo o affermerà questo" quasi il collaboratore non fosse libero e convinto». Ribatte Natoli: «Noi siamo sicuri che la fonte di prova dirà queste cose». La radiografia di un ventennio siciliano è appena cominciata nell'aula bunker.

### «Turista» tedesca trasportava un arsenale Presa a Palermo

Una cittadina tedesca di 37 anni, Ingrid Hoffen, è stata arrestata dai carabinieri mentre percorreva l'autostrada Palermo-Catania in direzione del capoluogo di Regione. Nella sua autovettura, un fuoristrada «Lada» è stato trovato un vero e proprio arsenale: 4 pistole calibro 38, 3 fucili di precisione, alcune mitragliatrici e vario munizionamento. La donna aveva con sé, inoltre, un binocolo a raggi infrarossi e un amplificatore di luci, che si usa per potere utilizzare anche di notte il fucile di precisione. Assai movimentate le fasi della cattura avvenuta nei pressi della stazione di servizio autostradale «Caracoli». Quando i carabinieri hanno intimato alla tedesca di fermarsi, questa per tutta risposta ha cercato di fuggire invertendo la direzione di marcia. È stata bloccata, comunque, un centinaio di metri dopo. Dell'episodio è stata interessata anche l'Interpol, poiché si ritiene che il nome Hoffen, riportato sul passaporto possa anche non essere quello vero. La donna potrebbe essere un «corriere internazionale» di armi oppure la basista di un killer.

Apparecchi gratis, reagenti costosissimi

## Megatruffa sanità 22 in manette

Ventidue arresti fatti dai Nas per una megatruffa che ha visto i «bucanieri» della sanità raggranellare miliardi ai danni dell'erario. Dopo i 120 avvisi di garanzia del settembre scorso in Sicilia l'indagine è sbarcata a Milano, Roma, Napoli e Catania. Le case farmaceutiche fornivano apparecchiature gratis, facendosi pagare i reagenti per le analisi a costi più alti anche del 300 per cento. La Sanitopoli partita dalla Sicilia sta arrivando anche in Germania.

■ PALERMO Qualcuno, già finito in galera, ha ritenuto più conveniente vuotare il sacco. Ha parlato, confessando, e accusando il concorrente o il diretto superiore. Ha raccontato delle battute in corsia sui viaggi gratuiti, sulle vacanze in Giappone o nei mari del Sud. I pentiti della Sanità hanno dato un'ulteriore spinta. E così l'inchiesta sulla nuova trovata dei bucanieri della Sanità che raggranellavano miliardi - mille sarebbero quelli sottratti all'erario negli ultimi dieci anni, in Sicilia - con il comodato d'uso di sofisticate apparecchiature d'analisi ha fatto un passo avanti. Dopo aver fatto scattare i centoventi avvisi di garanzia e venti arresti nel settembre scorso l'indagine è sbarcata a Milano, Roma, Napoli e Catania, dove sono i carabinieri del nucleo antisofisticazione hanno arrestato altri ventidue subagenti, business manager, direttori generali, venditori per province, funzionari, presidenti di consiglio amministrazione, consiglieri delegati, delle multinazionali farmaceutiche «Beckman», «Instrumentation laboratory», «Bm», «Bayer», «Abbott», Filippo Accietto, Alessandro Guazzoni, Guido Ambrosini, Paolo Battino Viterbo, Leonardo Boggetti, Antonio Carlotta - nuovo ordine di custodia cautelare - Giovanni Longoni, Roberto Raimondi, Gianfranco Rapisarda, Mario Rivolta, Gianni Trovò, Santi Celona, Filippo Di Bartolo, Massimiliano Pancera, Augusto Ricotti, Karl Scheller, Antonio Sapienza, Sergio Tognola, Fabrizio Bondi, Ugo Panolli, Amedeo Giacomo Testa. Nuovi ordine di custodia cautelare per Letizia Casuccio, primario del laboratorio di analisi cliniche dell'ospedale «Casa del Sole» e Francesco Manzo, primario dell'analogo reparto del Civico. Manette anche per Giuseppe Martorana il primario del reparto analisi dell'ospedale Ingrassia. Truffa, corruzione, abuso patrimoniale sono le accuse.

aceti, vacanze tropicali, assunzioni per familiari e cadeau preziosi. I medici si difendono dichiarando che quella procedura in realtà non costava nulla in più alla Usl, ma era utile perché accelerava i tempi per ottenere le macchine da laboratorio. Il prezzo maggiorato dei reagenti serviva ad ammortizzare il costo dell'apparecchio che quando si guastava veniva sostituito. La sanitopoli che da Palermo sta pian piano risalendo la Penisola ha interessato perfino la Germania, dove hanno sedi ed uffici la «Bayer» e la «Boehringer Mannheim». Il notissimo settimanale «Stern» ha dedicato un servizio speciale di due pagine, dal titolo «Goldbarren im ferneschesel», (Lingotti d'oro sotto la poltrona), firmato dalla corrispondente dall'Italia, Daniela Horvath. Una radiografia della malasanità, da De Lorenzo a Poggolini, che spiega bene il business delle apparecchiature d'oro in cui sono coinvolte anche le filiali italiane delle multinazionali farmaceutiche tedesche: nessuno è immune dal virus della tangentomania. □ R.F.

### Ed il ministro promette un'indagine a tappeto

Il ministro della Sanità Raffaele Costa preannuncia quello che l'inchiesta giudiziaria sul cosiddetto «comodato d'uso di apparecchiature scientifiche nelle Usl, cerca di scoprire. Dice: «Il fenomeno risulta diffuso al punto che ho istituito una commissione ministeriale che dovrà riferire sui modi di diffusione del comodato, sulle implicazioni per le Usl, sui rimedi che si possono introdurre nella gestione sanitaria». E poi: «Le ditte farmaceutiche impongono il vincolo dell'utilizzo del reagente attraverso l'indicazione, non sempre rispondente al vero, che per quella macchina era utilizzabile solo quel tipo di sostanza». Il ministro aggiunge anche: «Saranno gli accertamenti degli appalti a livello regionale, la standardizzazione dei prezzi e il pagamento nel termine di trenta giorni a determinare la riduzione di spesa per beni e servizi in cui rientrano gli acquisti delle apparecchiature oggetto d'indagine per il comodato d'uso. Il nuovo direttore generale della Usl sarà l'unico responsabile degli acquisti».

False fatture di trasferimento per ottenere rimborsi spese «gonfiati»

## Marina militare sotto inchiesta A Catania quattrocento indagati

GIUSY LAZZARA

■ CATANIA. Traslocchi «fantasma» di masserizie che superavano anche i 400 kg, trasportate con una Fiat 126, risultata da tempo demolita. Tre miliardi, con false fatture di trasferimento, per una truffa ben architettata, che finora ha coinvolto quattrocento militari della Marina della base di «Maristacchi» a Catania e della base di Augusta, accusati di falso in atto pubblico e falsa fatturazione. Queste accuse contemplate nel codice civile, e più gravi della truffa militare, che era il reato attribuito in un primo momento, dovrebbero permettere alla Procura di Catania che sta indagando di mantenere l'inchiesta invece di inviare il fascicolo alla Procura militare.

I magistrati avrebbero già emesso quattro inviti a comparire: tre indirizzati a civili ed uno ad un militare. Lo stesso militare, sarebbe stato già sentito nei giorni scorsi e avrebbe fatto qualche ammissione di colpevolezza. Le indagini sono appena iniziate, tengono a precisare i magistrati, che nei prossimi giorni sentiranno tutti e quattrocento i militari. Il gip Nunzio Sarpetro ha anche concesso una proroga di sei mesi per far proseguire l'inchiesta i cui termini erano scaduti il 25 settembre scorso.

Tre miliardi per un giro di fatture gonfiate che mascheravano finti traslocchi da una residenza a un'altra. A dirigere le operazioni, sarebbe stato un maresciallo in servizio

a Catania, che aveva preso «contatti» con le ditte che si occupavano di emettere le false «fatture».

Il sottufficiale catanese, dietro congruo compenso, si occupava di «brigare tutte le pratiche necessarie per far ottenere il rimborso. Accadeva così che, facendo un banalissimo cambio di residenza, ad esempio da Augusta a Milano, si poteva richiedere un risarcimento per il trasloco di mobili e altre masserizie da sistemare nella nuova sede. Sono in corso degli accertamenti anche per verificare l'autenticità del peso delle masserizie riportate nei certificati rilasciati dall'ufficio competente. Documento necessario per ottenere il rimborso delle spese. A questo punto entrava in gioco il «maresciallo», che si

occupava di tutto. Restava solo da attendere l'arrivo dei rimborsi da Roma.

Alcuni traslocchi sarebbero stati registrati, da quello che ha scoperto la Guardia di Finanza, come effettuati da autocarri inesistenti o intestati a nominativi di persone decedute. Nei libri contabili delle ditte di trasporti, che organizzavano gli spostamenti, sono state scoperte alcune fatture emesse due volte con lo stesso importo per lo stesso spostamento. Il ministero della Difesa aveva così pagato in etrambe i casi le fatture emesse dalla stessa ditta.

I finanzieri hanno anche trovato nei registri della ragioneria del ministero un rimborso pagato più volte ad un sottufficiale per lo stesso trasloco da Catania a La Spezia.

Depositata in aula una memoria di 18 cartelle

## Sisde, Malpica si difende «Mi costrinsero a mentire»

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA Riccardo Malpica non accetta il ruolo che gli si vuole attribuire al processo per i fondi neri del Sisde e cioè «non già quello di capo di una banda di malfattori» e ha fatto ieri davanti al tribunale una lunga dichiarazione. In ben 18 cartelle, oltre a fare la sua autodifesa, Malpica ha toccato gli argomenti più scottanti emersi dall'istruttoria, come la falsa versione che fu data alla magistratura dopo il ritrovamento dei 14 miliardi di lire alla Cammonite. «Si dà per scontato che proprio io, il meno interessato di tutti ad evitare lo scandalo», afferma Malpica, «il più lontano per mentalità da menzogne e sotterfugi, mi sia precipitato a confezionare una versione di comodo e abbia convinto tutti - ministro in te-

sta - che questa era la verità; si vuol far credere che tutti mi abbiano seguito bovinamente salvo poi elevare scandalizzate proteste». Sempre sulla versione di comodo l'ex direttore del Sisde ha fatto una lunga disquisizione, chiamando in causa anche il pubblico ministero Antonio Vinci, il magistrato che per primo, indagando sullo scandalo dei «palazzi d'oro», si imbatté nei 14 miliardi depositati alla Cammonite. Malpica chiede al tribunale di sentire Vinci il quale «poteva e può tuttora svelare l'arcano». Poi, tornando ancora alla falsa versione, afferma: «una volta accertato che non fui io ad inventare la falsa versione tutto il processo apparirà sotto una luce diversa; si vedranno le lacune, anzi le voragini dell'istruttoria e si vedrà che sono stato dapprima coinvolto da politici e colle-

ghi e poi - una volta che le cose non sono andate come si desiderava - designato come unico responsabile, come capro espiatorio».

Praticamente Malpica afferma di essere stato costretto ad avallare la falsa versione data all'autorità giudiziaria e precisa di essere stato pregato di interpellare gli ex agenti oggi imputati insieme con lui per convincerli a collaborare restituendo il denaro. «In verità essi accettarono di restituire quei soldi soltanto dopo aver parlato con il prefetto Finocchiaro e adesso ne capisco il perché. Furono usate armi sottili per convincermi a collaborare, si fece appello al mio senso dello stato e al mio attaccamento all'amministrazione dell'Interno ove lavoravo da oltre quarant'anni, ma soprattutto mi si nascose il truffaldino proposito di restituire il denaro ad episodio chiuso».